



## DIOCESI DI BRESCIA

### **Convegno del clero 2024**

*Ravviva il dono di Dio che è in te*

2 Tm 1,6

*Testi delle relazioni di Mercoledì 18 Settembre*

# **L'accompagnamento nella vita del presbitero: un consiglio o una necessità?**

---

ANNA DEODATO

## **Introduzione esistenziale: quando busserà alla tua porta, ha già fatto tanta strada**

Quando un prete chiede di ‘fare due parole’, di fatti, circostanze, responsabilità, esperienze ne sono capitate già tante e ha già attraversato tanta storia personale e non solo. Questo perché, non so bene come, ma immagino attraverso diversi ‘messaggi’, il presbitero, col fatto che esce già -anziano – dal seminario- ha in sé quasi la convinzione che per le ‘sue cose’ se la deve cavare da solo. Alle volte anche quando si trova dentro a situazioni complesse emerge una attitudine al *fai da te* che potrebbe fare invidia ai migliori appassionati di bricolage.

Il presbitero ha una missione, è una missione: c’è tanta gente che lo aspetta e che lui è chiamato ad ascoltare, consigliare, guidare, accompagnare. Insomma, non c’è da perdere tempo per altro. È incardinato in una porzione di chiesa, dedicato totalmente al popolo di Dio che gli è affidato, questo è il dono immenso della vocazione che ha toccato il suo cuore e cambiato la sua vita. Un dono assolutamente prezioso, ma che alle volte si dimentica essere custodito, come dice Paolo, in vasi di creta<sup>1</sup>.

## **1. COSA HO COLTO NELL’ASCOLTO E NELL’ACCOMPAGNAMENTO DI QUESTI ANNI**

### **1.1 Risorse preziose e inaspettate: segni fecondi di vita**

Risorse capaci di sostenere tempi di vita complessi e di alimentare la vita umana e spirituale del prete dentro a fatiche e travagli importanti.

- Un radicamento solido nel vissuto della fede e nel tessuto ecclesiale nel quale vive la propria vocazione e nel quale si sente inviato riconoscendo esperienze positive e passaggi più complessi. Un radicamento strettamente intrecciato ai vari cambiamenti che la vita personale ed ecclesiale ha attraversato e sta attraversando.
- Sul fronte personale: cambiamenti legati all’età, alla salute, alla relazione con la propria famiglia di origine. Sul fronte ecclesiale: l’incontro e, alle volte lo scontro, con la realtà assegnata, i tentativi riusciti e non, di rispondere alle attese che si sono percepiti, l’assumere nel tempo nuove responsabilità pastorali, i cambi dei vescovi e dei responsabili (vicari ecc).
- Un legame e una passione per il popolo di Dio che è affidato, tenaci ricerche di nuove vie di incontro, evangelizzazione, annuncio e cura dei lontani. Una dedizione verso i più poveri, sorgiva di vita e carità.
- Il dono di qualche dialogo significativo col proprio Vescovo o con qualche persona (presbitero, laico, consacrata) che, con sapienza e umiltà, si è fatta compagna di viaggio nella vita e testimone del vangelo ridando vigore al cammino e, soprattutto, alle motivazioni più

---

<sup>1</sup> Cfr. 2 Cor 4,7

profonde. Perle preziose che ciascuno custodisce nel cuore e che aiutano nel processo di radicamento nella propria vocazione e nella propria umanità portando frutto anche a distanza di anni.

- L'impegno ad alimentare legami con confratelli e adulti/famiglie, consacrate che più da vicino condividono l'impegno per le diverse realtà pastorali, nella ricerca di nuove strade ed esperienze di fraternità.
- Una generosità che non si risparmia e che brilla come segno del vangelo in un orizzonte sociale ed ecclesiale spesso segnato da fatiche, lamenti e rinunce.
- Una fantasia del cuore e dell'intelligenza, nel cercare nuove strade per raggiungere i lontani e per non dimenticarsi dei più vicini, che stupisce e commuove.
- La resistenza nella fatica che, l'aver a che fare con cambiamenti generazionali sempre più veloci e l'impegno di adeguare continuamente la grammatica comunicativa, comporta.
- Il coraggio di prendere decisioni difficili che possono rimettere in questione la stima di se stessi di fronte agli altri.
- L'umiltà di imparare anche da coloro che sono più lontani, a riaprire domande e a ricercare vie per un annuncio credibile del vangelo.
- La forza di sostenere passaggi molto difficili nella propria vita, come la malattia, senza perdere la speranza e testimoniando una umanità consegnata e arresa alla misericordia. Una umanità che non teme di mostrare la propria vulnerabilità e fragilità, grata di tutto ciò che la cura e che l'amore della gente rivolge verso di essa.

Dentro a tutta questa narrazione feconda della realtà, al centro di tutto, c'è la fede e il rimanere discepolo del Signore Gesù, nel susseguirsi dei vari cambiamenti, nella relazione intima e personale con Lui. La fedeltà alla preghiera personale, l'ascolto assiduo della Parola, la paziente ricerca di ripartire e cercare come tornare a vivere un dialogo profondo e personale con Gesù, anche quando sembra che 'ci si è persi di vista', l'umiltà e la tenacia, in alcuni momenti oscuri, di rimanere nella preghiera fedele e silenziosa.

## **1.2 Disagi e zone d'ombra: segni di fatica, crisi e fughe**

Dall'ascolto delle numerose voci di presbiteri in questi anni ho avvertito in modo chiaro, uno snodo difficile, complesso, comune a molti attorno al quale si sono raccolte e manifestate alcune fatiche e alcuni tempi, più o meno lunghi, di prova e di crisi che si sono poi manifestate in diverse forme e sono approdate a diverse risoluzioni. Tale snodo è il frequente *"sovraffatto da lavoro pastorale"*. Faccio riferimento concretamente ai molteplici incarichi, adempimenti e condizioni multiformi in cui si trova a vivere, ma anche a come il prete vive l'incarico che gli è chiesto e le attese connesse. Mi pare che sia quindi un dato oggettivo ma, alle volte, anche soggettivo. Un presbitero può essere in un contesto (o realtà) dove non c'è tanto lavoro, ma il carico è sproporzionato a ciò che lui può affrontare in quel momento di vita. Supera quindi le possibilità della persona. Sia nell'uno che nell'altro caso diviene necessaria una riflessione e una revisione da parte di chi ha autorità e responsabilità del clero e l'impegno di tutti in un dialogo schietto e responsabile di confronto e verifica.

Condivido alcune **aree sensibili** dove si può manifestare disagio e crisi.

**A. Sovraccarico e *SOLITUDINE*:** profonda e non sempre percepita alla quale ciascuno risponde e si difende secondo lo stile della propria personalità. Crea progressivamente disorientamento, confusione, senso di estraneità, bisogno di ritiro dalle relazioni, isolamento, rabbia, risentimento, emozioni che spesso non vengono né sentite né riconosciute come proprie. È una solitudine che si potrebbe rappresentare come un profondo spazio vuoto. Al centro di questo spazio il prete appare come ritirato e del tutto assorbito nel suo ruolo, vissuto con modalità sempre più autoritarie, autoreferenziali e con uno stile di grandiosità e di potere espresso nelle sue funzioni di governo. Tale ritiro può essere vissuto anche dentro a un progressivo isolamento che tende a evitare ogni tipo e ogni forma di coinvolgimento emotivo, affettivo sino a risolversi in una immagine della sua persona ridotta a quella di un funzionario del sacro. Dentro a queste due derive esistenziali la sua umanità, con i suoi normali bisogni di relazione, alleanza, solidarietà, collaborazione, scambio, rimane tragicamente sola.

Questa solitudine spesso favorisce diverse forme di dipendenza (alcool, gioco, sostanze) e la frequentazione di mondi virtuali. Può aumentare lo scambio compulsivo di chat con persone molto più giovani e minori, sino ad arrivare a vivere assidue relazioni virtuali con uomini e donne, che possono sfociare nella pornografia. Questo disordine nascosto, relegato in zone d'ombra della vita, è talmente estremamente intenso e coinvolgente che si caratterizza in uno stile di manipolazione e uso dell'altro che può favorire e alimentare anche forme di abuso nei confronti di personalità più fragili e vulnerabili.

**B. Sovraccarico e *DISORDINE DI VITA*:** quando tutto fuori è un caos, anche l'interiorità è più facilmente abitata da forme di ansia e angoscia. Per fare fronte ai tanti impegni incombenti e avvertiti come opprimenti, si ricercano, da soli, varie strategie che si rivelano spesso inadeguate. Si vive lo sconforto legato alla percezione di non essere all'altezza delle attese. Oppure, al contrario, per placare l'inadeguatezza che opprime l'animo e la vita, ci si difende in modo paradossale dal disordine, autoconvincendosi in una falsa idea di grandiosità della propria persona. È un inganno molto pericoloso.

In questa spirale, dentro la quale si è risucchiati, spesso si riaprono ed emergono o riemergono importanti bisogni affettivi (sconosciuti o taciti) e relazionali più intensi che favoriscono importanti forme di dipendenze emotive, affettive e sessuali. Se non riconosciuti ed affrontati, tali bisogni alimentano il rischio di vivere vere e proprie relazioni amorose con donne e uomini, dando ad esse paradossali giustificazioni attraverso l'uso della mistificazione che, non di rado, tende a cercare irragionevoli (ridicole) motivazioni pastorali. Oppure si ricercano relazioni di compensazione (anche erotiche) caratterizzate da esclusività, possesso, dominio, con persone diverse. Tutto ciò spesso si espande sino ad una (o più) reale vita parallela che poi, inevitabilmente, influisce pesantemente sulle relazioni che si vivono nella vita pastorale ed educativa, coinvolgendo in relazioni equivoche persone

che fanno parte della vita quotidiana del prete. È evidente che siamo di fronte ad un grave disordine morale, associato a forme di dipendenza. E, dobbiamo essere realisti: da soli non se ne esce.

- C. Sovraccarico e *ARIDITÀ*:** indico con questa parola un vissuto profondo di perdita complessiva di senso e la percezione di non avere più risorse interiori alle quali attingere. In questa condizione si affaccia una forma di stanchezza fisica, psichica e spirituale, per cui trovano casa emozioni come la noia e si è tentati di ritirarsi nelle poche relazioni che danno apparente sicurezza. Ciò che caratterizza questo passaggio di vita è la fatica a riconoscere e a ricevere la gratitudine. Una mancanza di gratitudine che impedisce al prete di cogliere la risposta di benevolenza e di bene, di pazienza e di comprensione che normalmente viene restituito in molti modi dalle persone vicine e anche lontane.

Ci si sente più soli perché non si riesce più a ricevere quei segni di restituzione affettiva da parte della gente. A questo si associa anche l'assenza di rapporti fraterni con altri presbiteri, alle volte anche l'assenza di interlocutori autorevoli, e di fiducia e di presenze amicali. I segnali di questa aridità si colgono anche nella trascuratezza della propria persona, in particolare nella salute e nel modo di presentarsi ad altri. Vengono progressivamente meno spazi di riposo e di "respiro", si fatica ad esprimere e coltivare qualche interesse positivo e non viene più alimentata l'intelligenza attraverso qualche salutare aggiornamento. Lo stesso disordine e aridità vengono vissuti e si ripercuotono anche nella vita di fede e spirituale, qualcuno se ne accorge, molti no. Ci si rifugia nell'aver fatto sempre tutto il proprio dovere ma è un 'tutto' che non alimenta più la vita perché la sorgente è prosciugata.

- D. Sovraccarico e *MOTIVAZIONI PROFONDE*:** Il sovraccarico di lavoro pastorale unito alla complessità delle situazioni ecclesiali e sociali che si incontrano ha un'altra ricaduta nella persona e nell'interiorità: può causare uno stato di ottusità e smarrimento rispetto alle proprie motivazioni più profonde e autentiche del ministero. Come se ciò che sono chiamato a fare e a giocarmi dentro alla complessa rete di impegni che vivo a tutti i livelli, mi allontanasse dal perché e, soprattutto, dal per chi, mi sono buttato in questa avventura di sequela e discepolato. Al carico del lavoro pastorale e a questo allontanamento dal principio e fondamento, si risponde creando e favorendo una serie di abitudini, frequentazioni e attività fortemente sproporzionate che non hanno attinenza con il ministero, ma creano una struttura e un sistema di vita e di vite parallele che permette di sostenere l'impegno o l'impiego lavorativo del ministero. Così accade che la vita resti altrove rispetto all'essere prete **e** che rimane di facciata o di giustificazione.

A seconda dell'età anagrafica o di anni di ministero le risoluzioni apparenti che si cercano possono essere diverse. C'è spesso la ricerca di ministeri di nicchia: la eccessiva frequentazione di ambiti spirituali 'specializzati' vissuti in cerchie ristrette di gruppi elettivi, la richiesta di esperienze lontane (più che di nuove frontiere di evangelizzazione) dalla quotidianità del prete e dalla vita della propria diocesi. Di fatto in questo scollamento tra

vissuto e cammino del discepolo il ministero viene così dirottato altrove, dove si percepisce più sicurezza e/o maggiore gratificazione. Comunque, lontani dalla complessità della vita pastorale. Sostanzialmente ad ogni età si può manifestare una sorta di frantumazione della propria persona e, alle volte, della propria identità. E di fronte alla domanda: "Come vivo il mio essere prete oggi?", viene più facile una rilettura un po' spiritualistica e poco integrata. Quasi per proteggersi da una visione e una percezione di disfatta e di sconfitta che sarebbe troppo difficile da sostenere di fronte a se stessi e agli altri.

## 2. PASSAGGI DI VITA DI CUI PRENDERSI CURA

In questa raccolta di passaggi di umanità e di fede vissuti nell'accompagnamento, mi sembra importante mettere brevemente in evidenza alcuni snodi di vita che sono sempre meritevoli di attenzione perché costitutivi del nostro cammino umano e cristiano. Passaggi nei quali è opportuna e necessaria una rilettura vissuta all'interno di un accompagnamento così che non accada di dover andare a cercare un aiuto quando ci si trova in emergenza.

Alcuni **snodi di vita** riletti nella prospettiva dell'integrazione e quindi nell'unità profonda della persona.

### 2.1 Il tempo e i tempi nella vita del prete

Nel tempo, si attraversano tappe interiori, e non solo, che incontrano o si scontrano con la realtà nella quale si vive, con la rete di relazioni che popolano la quotidianità, ma anche con il cammino della fede e in particolare della relazione con Gesù. Questa trama di vita crea e favorisce le condizioni per una sempre più consapevole conoscenza di noi stessi che ci accompagna nelle varie fasi della vita. Nel corso degli anni attraversiamo tempi diversi e complementari: il tempo **cronologico** (le età della vita) e il tempo vissuto nella vocazione (discernimento, ordinazione, destinazioni). Entrambi questi tempi sono lineari: inizio, sviluppo, compimento, fine. Dell'uno e dell'altro potremmo scriverne una biografia.

Un terzo tempo lo si può definire di **trasformazione**, più profondo, più intimo, non racchiuso nel tempo cronologico. È il tempo nel quale la relazione con Gesù progressivamente e lentamente si trasforma, si personalizza e il dialogo con Lui si fa sempre più semplice ed essenziale. È il tempo nel quale si avverte che si vive un dialogo con la nostra interiorità in modo più maturo, realistico, aderente alla nostra realtà umana, esistenziale, spirituale. E anche lo stile col quale si sta tra la gente sta cambiando. Può essere che si avverta un desiderio di maggiore essenzialità, disponibilità, cura verso coloro che sono affidati, il desiderio di alleggerire la vita di tante cose che la riempiono, appesantendola e allontanandola da ciò che via via si intuisce essere più essenziale. Sono cambiamenti profondi e preziosi per la vita e che non vanno persi o disattesi, ma che possono essere compresi solo all'interno di un dialogo di fiducia con chi può essere guida nei passaggi spirituali e umani.

## 2.2 Amore, affetti e parentesi

Gesù è il primo amore della mia vita? È l'unico amore? È il principio e il fine degli 'amori' che vivo? Il celibato è per il Regno. È profetico mentre racconta di un amore esclusivo per il Maestro e di un amore esplosivo per i fratelli. Diversamente non sarebbe profetico, ma soltanto una questione di equilibri più o meno buoni, più o meno riusciti e più o meno fedeli.

La vocazione è un investimento affettivo. La qualità del legame col Maestro è il "pascere" nel suo nome e porta in sé la necessità di una trasparenza di vita che alle volte può essere faticosa. La tentazione che si vive, la via di fuga più breve è quella di aprire piccole o grandi parentesi per cercare di trovare ciò di cui, a livello affettivo, si avverte come bisogno per uscire così da situazioni di stallo che alimentano forme diverse di stanchezza interiore. Farsi accompagnare nelle situazioni di vulnerabilità affettiva è difficile, ma è l'unico passo liberante. Trovare qualcuno cui raccontare e raccontarsi superando la paura e la vergogna è essenziale. È molto importante e necessario, in alcuni passaggi di vita, ripercorrere con chi accompagna, la propria storia affettiva-sessuale: esperienze, convinzioni, fantasie, cesure, la relazione con l'identità maschile e le relazioni con le donne e con i più piccoli. La memoria va, con pazienza e bontà, risanata con molto rispetto. In un accompagnamento attento alla totalità della vita si può cercare anche un aiuto e un confronto per trovare vie per coltivare una solitudine buona e ritrovare l'intimità con sé stessi, rivalutare, rilanciare e correggere le relazioni fraterne, recuperare con pazienza relazioni amicali, rinnovando così la gratitudine di non essere soli nell'esperienza del dono di se stessi. Imparare a ricevere e riconoscere la gratitudine sono esperienze interiori e relazionali essenziali per poter vivere un celibato casto e fecondo. Da soli non si va da nessuna parte se non nella via della estenuante sfida della dominazione e del risentimento. L'accompagnamento è da cercare e vivere come risorsa per un incontro e un dialogo tra le parti più profonde di sé stessi superando il rischio di abitare in tanti mondi che tra loro non comunicano.

## 2.3 Le lacrime, le crisi e la prova

Ogni crisi, tentazione e difficoltà nella vita è accompagnata da forti connotazioni affettive. Spesso si dice che la crisi è un rischio e una opportunità e quindi non è bene mettere in discussione immediatamente la fedeltà e soprattutto la crisi non va intesa come l'inizio della fine o di un inevitabile e totale cambiamento di orizzonte di vita. La crisi porta in sé stessa domande che vanno ascoltate, ma che da soli spesso non si riesce a decifrare perché il coinvolgimento emotivo è sempre molto alto e questo inquieta. È importante darsi del tempo, dirsi la verità e lasciarsi confrontare e accompagnare. Solo così in un dialogo aperto e sincero con chi ci accompagna si riesce ad aprire e affrontare una lotta più profonda e anche spirituale: cosa sto vivendo, cosa riguarda questa fatica, cosa c'è in gioco di me stesso? Ma anche: che senso ha ciò che sto vivendo nella logica dell'affidamento al Signore? Quali significati di vita questa crisi sta mettendo alla prova?

Nella crisi e nella prova alle volte anche si piange<sup>2</sup>. Se abbiamo la fortuna di avere al nostro fianco qualcuno che cammina con noi e che ci può chiedere: perché piangi? Per chi piangi? Avremo la possibilità di fare un passaggio interiore, e non solo, molto fecondo. Solo chi non è buon pastore

---

<sup>2</sup> Cfr. C.M. Martini, "Un dono decisivo per il nostro cammino pastorale" in "Da quel momento la prese con sé", Ancora

non prova gioia e non versa lacrime. Le lacrime non sono le lagne, le lamentele. Sono feconde e non sterili. Sono creative. Molte volte sono una condizione di sblocco da una sterile concentrazione su se stessi verso una maggiore apertura del cuore. Ma anche per questo passaggio è necessario non rimanere soli per poter ascoltare una voce che mi chiede: da dove vengono queste lacrime?

## 2.4 Altre occasioni opportune per una rilettura in un accompagnamento

Negli anni di ministero possono essere tante le occasioni per una rilettura esistenziale e spirituale "accompagnata". Cambio di sede e di incarico, fatiche relazionali con i più stretti collaboratori. Problemi e incertezze circa la salute. Gravi problemi e lutti nella famiglia di origine. Perdita di amici e di persone a cui si è particolarmente legati. Situazioni pesanti (non solo relazionali) presenti nella parrocchia. Tappe significative nella vocazione (anniversari). Tempi in cui si percepisce maggiore aridità e tentazione all'isolamento. Ma anche gioie che riaprono in noi il desiderio di raccontare e condividere ciò che abbiamo ricevuto nella nostra vita (gratitudine). Imparare a condividere la gioia è un dono!

## 3. DIALOGARE CON LE NOSTRE RESISTENZE

Resistere<sup>3</sup> è come un dinamismo a due facce: da una parte può essere virtuoso e favorire passi avanti e di maggiore libertà nel tratto di strada che si sta facendo, dall'altra però può impedire il cammino e bloccare il processo di crescita e di sblocco di alcune fatiche che si attraversano. Ciascuno ha le sue resistenze, è importante riconoscerle per poter cogliere se stanno aiutando o bloccando il cammino.

Rispetto all'accompagnamento mi sembra importante nominare semplicemente alcune massime di vita e spunti per un dinamismo dialettico lasciando a ciascuno un approfondimento personale.

*Non è facile arrendersi:* prima devi sistemare tutti gli altri, poi eventualmente arrivi tu. Non è semplice prendere coscienza che sei proprio tu quello che ha bisogno<sup>4</sup>...

*Il grillo parlante:* se c'è qualcosa che non riesci ad affrontare vuol dire sicuramente che hai sbagliato qualcosa o che sei tu che sei sbagliato...

*Tra vergogna e colpa davanti a Dio:* alle volte la vergogna che si prova nel manifestare la propria fragilità o incoerenza di vita è molto forte e profonda e ci si può sentire in colpa perché si arriva anche a pensare che allora Dio non basta e da qualche parte siamo stati ingannati o abbiamo ingannato...

*Faticose salite e ardite discese:* quando un prete riesce ad arrivare a chiedere un confronto, dopo aver superato molti timori e paure e, soprattutto, prende lui stesso questa decisione (e non altri per lui) di chiedere un aiuto e coglie la possibilità di essere davvero ascoltato con rispetto, delicatezza e

---

<sup>3</sup> A questo riguardo è sempre illuminante rileggere il paragrafo 'La censura interiore' in A. Louf, *Sotto la guida dello spirito*.

<sup>4</sup> Dino Buzzati, *La fine del mondo*, 60 Racconti.

senza nessun giudizio, allora si apre, prende fiducia e condivide molto di più di quanto aveva immaginato, pensato e desiderato di fare...

*Tesori nascosti*: molte volte quando un prete ha dentro di sé molta rabbia e molto risentimento e riesce a esprimerli come può, si accorge che quelle forti emozioni nascondono passaggi di vita molto profondi, carichi di fatti, circostanze, sentimenti, emozioni, fatiche, sofferenze, solitudini che non è mai riuscito a dire a nessuno e che c'entrano con la sua vita, fanno proprio parte della sua biografia, alle volte anche delle sue radici... Sono sempre passaggi preziosi anche quando sono segnati da zone dolorose.

#### **4. CONSIDERAZIONI PER UN FINALE DI RIPARTENZA**

##### **4.1 Raccontare e raccontarsi: l'arte dell'ascolto di se stessi**

Ciò che non è raccontato non può essere né assunto, né sanato e neppure riscoperto come una risorsa. Rimane presente e muto dentro di noi col rischio di trovare vie di uscita che possono essere riduttive e alle volte anche pericolose: a livello fisico, emotivo e psichico.

La conoscenza di se stessi non è frutto di un esasperato e ossessivo guardarsi dentro compiuto sempre in solitudine. Facendo così nella mia interiorità troverò solo uno specchio che mi rimanda la mia immagine limitata a quel momento, senza nessuna possibilità di sviluppo e cambiamento, al massimo ciascuno cerca maschere da indossare di volta in volta nelle varie circostanze di vita e ministero. Una buona capacità introspettiva è necessaria ed è di aiuto, ma non basta. La conoscenza di sé passa attraverso un lasciarsi conoscere all'interno di una relazione di fiducia. Per il prete, che vive il suo ministero sempre esposto e sotto lo sguardo di altri, passa dal poter vivere una relazione di consegna e affidamento dove potersi sentire ascoltato, accolto, non giudicato, rispettato, e anche trovare indicazioni per un cammino e un sostegno per attraversare tempi complessi, fino a condividere intuizioni per scelte nuove e coraggiose. Questo è un dono inestimabile per tutta la vita.

L'accompagnamento è in particolare una risorsa per un incontro e un dialogo tra le parti più profonde di noi stessi e aiuta a superare il rischio di vivere le parentesi pericolose che ho brevemente descritto. Porsi le domande giuste e cercare, anche insieme, una via per dare ad esse una risposta è un'arte nel discernimento e un sostegno nella fedeltà. Le domande più semplici aprono intuizioni e sostengono decisioni di vita: chi, in questo momento di vita, mi conosce veramente? Che idea avevo di me stesso e come mi sto conoscendo? Ho qualche nostalgia nel cuore? Qualche passo che desidero fare e mi sembra di non averne coraggio? Quale sfida si sta aprendo in questo tempo? Quale appello mi sembra di avvertire rivolto direttamente a me?

##### **4.2 Consiglio, necessità o risorsa per il cammino?**

L'accompagnamento... E' certo un consiglio perché la condizione essenziale è che sia libero e responsabile per non scivolare in atteggiamenti di compiacenza. Ma anche una necessità, come abbiamo visto senza racconto non c'è la nostra storia, la parola porta alla luce e la luce permette non solo di vedere meglio, ma anche di favorire passi di discernimento. L'accompagnamento vissuto

nelle diverse fasi ed età della vita, ci pone sempre nella condizione di figli, che è l'esperienza essenziale per essere padri di molti. Non è mai una via piana, è un attraversamento di passaggi e di paesaggi. Quando si inizia un cammino di accompagnamento ci si dispone ad un vero e proprio pellegrinaggio. Ciascuno di noi porta in sé una storia che è, senza spiritualizzare nulla, una terra santa dinanzi alla quale siamo chiamati tutti a toglierci i sandali. Né chi accompagna né chi è accompagnato conosce del tutto la strada che si aprirà dinanzi. Ci saranno momenti in cui il passato, presente e futuro si raccoglieranno con una particolare intensità: memorie, timori, attese, paure, desideri, sentimenti che, se ascoltati e riconosciuti come propri, rivelano sempre ciò che portiamo nel cuore e a che punto siamo nel cammino di discepoli, meta di ogni nostro pellegrinaggio. È quindi anche un esercizio di fede imparare a lasciarsi accompagnare e non temere la propria umanità, che ha la sua forza nella vulnerabilità che tutti ci accomuna. L'accompagnamento è fondamentalmente una risorsa, alle volte indispensabile. Vi auguro di trovare sempre chi sia disposto a camminare accanto a voi con discrezione e cura e vi auguro di saperlo/la cercare e trovare!

Anna Deodato

## BIBLIOGRAFIA essenziale

- A. Manenti, *“Comprendere e accompagnare la persona umana”* (EDB)
- S. Guarinelli, *“Il prete immaturo”, Un itinerario spirituale* (EDB)
- A cura di S. Stevan, *“La seconda chiamata”, Il coraggio della fragilità.* (EDB)
- R. Semplici, *“Cura”* (In Dialogo)
- A. Louf, *“Sotto la guida dello Spirito”* (Qiqajon)
- C.M. Martini, G. Barrette, F. Brovelli, *“Da quel momento la prese con sé”* (Ancora)

## Sacerdoti nel cambiamento d'epoca: quale formazione?

---

S.E. MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

Il tema affidatomi è abbastanza vasto, perché domanda di riflettere: A) sul cambiamento d'epoca e B) su quale ricaduta si crei per la formazione del prete. Con la raccomandazione di partire dalla mia esperienza di vescovo. Di qui le due parti della mia relazione:

### A. Un cambiamento d'epoca? *La condizione della fede oggi*

1. La condizione della fede oggi deve confrontarsi con il *principio "moderno" del soggetto*, incentrato sull'auto-trasparenza della coscienza, che non ha alcun debito da riconoscere verso altro/i e verso l'Altro. Tuttavia, tale confronto deve correggere il carattere "autarchico", "individualista" del soggetto moderno, perché esso non può fingere di non avere un corpo. Il corpo è il luogo dove noi sappiamo che non ci siamo fatti da noi stessi. Infatti, sono due le realtà che non ci siamo dati: *il volto e il nome*. Il volto e il nome sono ciò che è impresso nel nostro corpo, ciò che fa il nostro io singolare, ci ricordano che non veniamo da noi stessi. Questo è ciò che la modernità dimentica: il debito originario che è iscritto nel corpo. Il Dio creatore lo ha iscritto in quel luogo dove nessuno può perderlo, cioè nel corpo. Anche Nietzsche ce lo ricorda: "c'è più scienza nel tuo corpo che in tutti i saperi del mondo". Infatti, il corpo è il luogo dove si alimentano la memoria, gli affetti, i desideri, la fiducia, le ferite, le riprese, le attese e le speranze. Il corpo è una delle poche realtà che non dimentica nulla, o, quando dimentica, lo sedimenta in altre regioni da cui riemerge come per fenomeno carsico. Di conseguenza attraverso il corpo, noi siamo-nel-mondo e stiamo-al-mondo. Infatti, che cosa è il corpo? È il "mondo in casa". E cosa è il mondo? È il "corpo allargato". Il nostro corpo è l'interfaccia con il mondo. Il mondo non sono le cose. Mentre la modernità scopre, anzi afferma di non aver nessun debito con il corpo, dice che il mondo è una cava di pietre da sfruttare indiscriminatamente. Il moderno trasforma il mondo in un mondo di oggetti, di cose. Noi veniamo da tre secoli, dove questo atteggiamento nei confronti del mondo ha avuto un enorme successo, dove il mondo è stato smontato e rimontato (basti pensare a tutto lo sviluppo della scienza e alla scoperta dei meccanismi del mondo). Il corpo e il mondo sono (stati) sezionati, studiati, rimodellati. Il mondo diventa la grande cava di risorse, la macchina complessa da smontare e rimontare. Le due affermazioni sono reciproche: se l'uomo si ritrae nella sua anima, il mondo diventa un mondo di cose. Questa interfaccia tra il corpo e il mondo è molto importante e la modernità opera la prima grande separazione: il mondo è ormai un mondo che si può trasformare, produrre e riprodurre. Nasce la rivoluzione industriale. Ricordo però che questi fenomeni, sostanzialmente fino alla fine Ottocento, rimangono confinati solo alle classi intellettuali. Qual è la differenza del tempo presente? Possiamo dire che il Novecento ha democratizzato la coscienza moderna. Queste convinzioni e azioni sono diventate accessibili a tutti.

**2.** Arriviamo così *all'epoca contemporanea*, in cui si afferma la *visione secolarizzata del mondo*. Il mondo non ci parla più di “altro”, ma è semplicemente il mondo da smontare e rimontare. Ma non parla neppure di noi. Perché ormai anche il corpo si può montare e smontare: questo è il grande problema, perché anche per noi le biotecnologie stanno diventando una via di manipolazione del corpo. Allora, cosa bisogna dire? Qual è la via d'uscita? Occorre ritornare all'unità originaria. Bisogna, da un lato, accettare il confronto con la modernità, perché non è possibile tornare indietro e il punto di partenza del moderno è la libertà, il soggetto, la coscienza; dall'altro, è necessario superare un'immagine della coscienza che non abbia nessun debito col proprio corpo e col mondo. Il corpo non l'ho creato da me stesso, ma io sono stato generato. Il debito nei confronti dell'altro emerge nel tema della generazione che è il grande assente dalla modernità. Il soggetto moderno non prevede di “essere generato”: esso è “gettato nel mondo” (*Geworfenheit*). Come è gettato nel mondo? Se qualcuno dice “mi son fatto da me”, nasconde il debito con il corpo, il debito con l'altro, il debito con il noi sociale, che è espresso soprattutto nel tema del padre e della madre, della generazione, della lingua e della cultura. Se si perde il debito nei confronti del noi sociale, avviene prima o poi la censura della tradizione. La tradizione è la grande vittima dell'Illuminismo, che fa il gesto di buttar via con l'acqua sporca delle tradizioni incrostate, sclerotizzate, anche il bambino della Tradizione che invece trasmette le forme della vita buona, i modi di vivere con cui veniamo e stiamo nel mondo. Il suo strumento principe è la lingua. Il linguaggio non è solo l'etichetta sulle cose. La parola è sempre una “relazione a...”. Noi primi anni della vita è già trasmesso il mondo, oppure è mal trasmesso o non trasmesso per nulla, ma in ogni caso si tramanda qualcosa... Così si trasmettono tutte le forme fondamentali della vita e della fede. La prima forma del bello si trasmette entro i primi anni della vita. Anche la prima forma del bene si trasmette nei primi anni, quando si dice a un bimbo: è buono, è cattivo. La prima forma della regola è già trasmessa in casa, quando si dice “si può o non si può”, oppure non è stata trasmessa a sufficienza. Comprendiamo che un'educazione che non tiene conto di quanto è accaduto precedentemente, si condanna quantomeno ad essere sfasata: questo è il debito con la lingua e con la cultura (umana). La sua forma vissuta si trova nel debito con il corpo, nel debito con l'altro (i genitori) e con il noi sociale.

**3.** *La seconda secolarizzazione*. La nostra veloce carrellata voleva illustrare come nasce l'idea che nel mondo si possa vivere “come se Dio non esistesse...”. La prima forma della secolarizzazione si esprime così: “vivere come se Dio non esistesse” (*etsi Deus non daretur*). Negli anni Ottanta del secolo scorso si trasforma poi in una forma che è sostitutiva, perché dire “vivere come se Dio non esistesse” ci insinua almeno un tarlo, un problema, una ricerca. Allora si sostituisce a questa visione un surrogato, la ricerca di una “buona qualità della vita”. La sostituzione non propone più una formulazione negativa (“vivere come se non”), ma diventa una formulazione positiva. Proviamo a vivere non solo “come se Dio non esistesse”, cioè senza riconoscere alcun debito al corpo, all'altro, al mondo e, dentro queste relazioni, il nostro riconoscimento a/di Dio. E come se si dicesse: proviamo a vivere cercando di creare insieme una buona qualità della vita! Allora vedremo che il risultato sarà al massimo la società di pesca e il club di golf, dove la gente si mette

insieme perché “sta bene insieme”. Tutte le forme di relazione sociale assicurano una qualche esperienza di “benessere psichico” e persino “spirituale”.

Per la verità, nel periodo che va dal '68 all'89, c'è stata un'altra stagione dell'esperienza comune. Un primo surrogato che ci ha accompagnato fino al 1989 ha funzionato sostituendo Dio mediante l'ideologia. Allora l'ideologia costituiva l'orizzonte del vivere sociale, l'ideologia può diventare una cosa brutta, anche se non lo è immediatamente. La parola “ideologia” contiene la stessa radice di “ideale” (ideale, ideologia). Può essere intesa come un'idea che fa da orizzonte comune di senso, una mondo-visione (*Weltanschauung*)? Allora, qual è la differenza tra ideale e ideologia? Potremmo dire: ideale è quella prospettiva che io condivido con te per camminare nella stessa direzione; ideologia è quella prospettiva che io penso giusta e sono disposto a farla valere anche contro di te, giungendo fino a sopprimere te. Ne abbiamo avuto in Italia drammatica esperienza nel fenomeno del terrorismo. Il terrorismo non è che la patologia dell'ideologia, perché dice: io per far valere la mia idea arrivo anche a sopprimere te. In nome della libertà arrivo a sopprimere la libertà dell'altro. Questa patologia drammatica, anzi del tutto distruttiva, è in realtà la versione riveduta e corrotta, della perdita del riconoscimento del debito da cui siamo costituiti. Questo mondo è cambiato con il crollo del muro di Berlino e la caduta delle ideologie (1989): forse qui possiamo parlare del punto assiale di un vero cambiamento d'epoca”

**4.** *La società della gratificazione istantanea.* Dagli anni Cinquanta la fede si è dovuta confrontare/scontrare con l'ideologia, in particolare, il marxismo, e prima l'esistenzialismo. Questo mondo è rovinato con il crollo del muro di Berlino e si è sostituito col “mondo del sentire”, degli affetti, delle emozioni, dei sentimenti ed è su questo registro che ormai la fede viene misurata. Gli ideali sono stati sostituiti dalle emozioni, dal sentimento: se mi trovo bene, se mi fa bene, se sto bene insieme, questo è anche il bene comune. È la “società del vissuto immediato”, o della “gratificazione istantanea” (G. Schulze). Ormai il modo in base al quale noi stiamo insieme è misurato dal fatto che ci fa fare un'esperienza in cui ci sentiamo bene insieme. Anche la fede c'è quando è sentita. Approdiamo alla fine Novecento e arriviamo ai nostri giorni, ai primi due decenni del XXI: la nostra è una fede prevalentemente sentimentale, c'è in quanto è sentita. L'esplosione dei guru seducenti che spesso diventano seduttori ne è il sintomo eclatante. Se proponiamo una fede che suscita emozioni, sentimenti, riempiamo facilmente i luoghi della devozione. È chiaro che questo in sé non è sbagliato, lo è se si riduce *solamente* a questo! A tale forma di fede manca la dimensione etica ed ecclesiale, l'aspetto dell'impegno etico e della vocazione stabile.

Questa è la condizione attuale della fede. Da qui proviene un tipo fondamentale di risposta che dice: la fede è così, accettiamola e favoriamola per come è possibile. Si propone una fede che è molto sentimentale, emotiva, legata ai grandi eventi e momenti della vita. Il problema non sta tanto in ciò che si propone, ma nella sua riduzione esclusiva. Questo non giustifica, ad esempio, una celebrazione eucaristica incolore, inodore, insapore, ma se la messa è solo spettacolo e non lascia lo spazio alla coscienza perché incontri la Parola, l'Eucarestia e il Signore, allora si può fare teatro sull'altare, ma alla fine non lasciamo lo spazio e il tempo per incontrare Lui. Pensiamo anche all'educazione: un buon educatore deve essere seducente, ma non seduttivo. Dove sta è la

differenza? Seducente vuol dire che attira a sé – *secum ducere* – ma per far incontrare alla fine il mistero della vita e il Signore che chiama. È quello che fanno i genitori o, meglio, che dovrebbero fare i genitori. Il papà e la mamma testimoniano: “ti dico che questo ha fatto tanto bene a me; io te lo dico, però non devi scegliere solo perché ha fatto tanto bene a me, ma, seguendo la mia testimonianza, devi scegliere la cosa che io attesto; magari non la capisci subito, però fidati, a me ha fatto bene, mi ha fatto crescere, mi ha fatto non solo star bene, ma mi ha fatto camminare verso il bene, mi ha fatto scegliere la vita in formato grande. Io non posso tacere questa cosa, te la testimonio fino in fondo; tu dovrà scegliere non me, ma quello che io attesto: certo te lo dico attraverso la mia testimonianza, perché io non posso venir meno al mio compito”. Sotto questo profilo c’è sempre un’asimmetria tra educatore ed educando, e sono retoriche tutte le forme di reciprocità che destrutturano i ruoli.

## B. Le ricadute sulla formazione del prete: *uno stile e cinque temi*

Quali sono le ricadute della condizione attuale della fede sulla formazione del prete? Potrei formularle traducendole in uno stile e in cinque temi essenziali.

1. *Lo stile: la formazione nell’esercizio stesso del ministero.* La prima cosa evidente è che oggi il ministero del prete deve guadagnarsi un posto al sole: la sua funzione sociale (o anche solo comunitaria) ha perso smalto e incidenza sulla vita delle persone e nel tempo attuale il ruolo del prete fatica ad essere riconosciuto. In cinquant’anni il ruolo del ministro cattolico ha subito il declino della civiltà parrocchiale e, dove è rimasto ancora significativo, è sempre più evidente la perdita del riconoscimento dello specifico del suo ministero: tutto ciò appare chiaro nello spazio delle città di medie e grandi dimensioni, mentre sembra permanere ancora nei borghi e nelle piccole città, dove il prete può ancora essere un punto di riferimento (un riferimento plurale tra i molti altri).

In termini sintetici si può dire: il prete, quando è ricercato, non lo è *perché prete*, ma perché fa l’animatore sociale, e nel caso migliore lo fa *da prete*. Di fronte a questa deriva negli ultimi venti/trent’anni alcuni preti, soprattutto tra i giovani, si sono sempre più proposti come mediatori del sacro, al prezzo di vivere e praticare il loro ministero solo con azioni, funzioni e stili di vita fortemente identitari. La polarizzazione tra prete animatore sociale e prete mediatore del sacro, che è anche in certa misura generazionale, estremizza una dialettica, con le sue rappresentazioni pratiche, che invece dovrebbe mantenere in modo virtuoso la dinamica tra i due poli, perché appartiene alla missione del prete dire e donare la differenza cristiana (identità) dentro l’universale umano (rilevanza).

Provo a spiegare questa dinamica in modo semplice. Se un parroco, ma anche un giovane prete, durante un giorno qualsiasi della sua settimana, tiene aperta la porta della sua casa o del suo oratorio, o vive altre situazioni simili, si accorgerà di questo fatto: pochissimi di coloro che lo cercano, lo faranno *perché* è prete, o per chiedergli qualcosa *in quanto* prete, ma lo accostano perché essi sono portatori di *un bisogno*. La ricerca del prete è legata forse ancor oggi soprattutto

al suo ruolo di persona disponibile all’ascolto o di figura che ha a che fare con l’ambito del consiglio, dell’accompagnamento e soprattutto dell’aiuto. Detto francamente si va dal prete, forse soprattutto oggi, perché si ha bisogno di un aiuto materiale, relazionale, spirituale, educativo. Quando il prete è arrivato all’ora di pranzo, percepisce che la sua mattinata può essere trascorsa senza che sia mai stato interpellato *come* prete, o *perché* prete, e, anche quando è accaduto *così*, il bisogno è stato più quello di sacro che di Vangelo. La ricerca delle ragioni ci porterebbe lontano: la più evidente è che le attese nei confronti del prete sono preformate dalla sua figura come è stata trasmessa negli ultimi secoli.

Questa è la *passione del prete*, nel senso che è una cosa che “patisce”, cioè che lo “tocca” e talvolta lo “ferisce”, che lo “deprime” e spesso lo “delude”, anzi che segna il *pathos* della sua coscienza ministeriale. Si “sente” prete nonostante quello che fa nel suo quotidiano, perde molto tempo non a “fare il prete”, ma a “rispondere al ruolo” costruito dai bisogni materiali, sociali, relazionali ed educativi di chi lo accosta. Il suo rischio è di soccombere a ciò che gli è richiesto, di cedere alle attese per cui si sente apprezzato (oggi spesso funzioni di “animatore sociale”), oppure di rifiutare sdegnosamente le richieste di essere il prete “crocerossa” dei mali sociali (“non faccio il babysitter”), per presentarsi, nei gesti e nell’abito, come mediatore del sacro, per marcare la propria identità, magari travestendola della purezza del vangelo. È il prete vissuto come “uomo di Dio”, dove però l’essere “di Dio” fa perdere il legame di solidarietà “con i fratelli”, perché la differenza cristiana è interpretata come una “cosa aggiunta” a un umano concepito come un terreno neutro e insignificante che non porta con sé nulla per seminarvi il Vangelo. Questa è la passione del prete, nel senso di una cosa che egli patisce e che può deprimere: la sua malattia strisciante è la noia, o ancor di più l’“accidia pastorale”, il tirare a campare, che prima di rendere esangue il ministero, procura infelicità al prete stesso.

Questa è la *passione del prete*! Ciò per cui egli deve sempre e da capo appassionarsi. Questo è l’antidoto ad ogni accidia pastorale! Se non torniamo di nuovo a questo movimento che fa la spola, anzi che sta in croce, tra Vangelo e umanità, tra seme e terreno, tra uomo di Dio e fratello con i fratelli, tra identità e fecondità, tra lievito e pasta, tra sale e sapore, tra luce e tenebre, come si potrà vivere il quotidiano, senza lasciarci schiacciare sotto la sua livella? Tra prete animatore sociale e mediatore del sacro, sta il ministro del Vangelo che non abbandona la compagnia degli uomini, perché il seme che porta non è sua proprietà, ma dono del Signore: il seme senza terreno resta secco e infecondo, il terreno senza seme diventa steppa arida e torre di Babele! Non è questo lo scenario oggi prevalente? E come non potremmo “appassionarci” per tornare ad essere uomini del Vangelo?

2. *Cinque temi cruciali*. Quali sono le azioni principali con cui il prete può vivere il suo cammino di formazione nell’atto stesso del suo esercizio? Elencate per difetto, mi sembrano almeno cinque: *la preparazione dell’omelia, l’ascolto delle persone, la visita alle famiglie, l’amministrazione dei beni, la cura dei poveri*.

\* *La preparazione dell’omelia*. Parto da una citazione di Bonhoeffer: «Il pastore incontra la Bibbia in tre diversi momenti: sul suo scrittoio, sul pulpito e sull’inginocchiatoio e la usa

correttamente solo se la pratica totalmente. Nessuno può commentarla dal pulpito senza studiarla sul suo tavolo di lavoro e praticarla nella preghiera e nella vita» (*A un gruppo di pastori*, durante un corso del 1936-37). Questa diversità di momenti di incontro con la Sacra Scrittura, come Parola di Dio, indica in modo chiaro che il seme della Parola deve fecondare sia la vita del pastore sia il cammino dell'uditore. Anzi la sua preparazione è proprio il luogo in cui si attiva *in corpore vivo* il prodigioso scambio tra la vita degli uomini e il dono incandescente della Parola.

Per sfuggire al prevedibile fastidio che il pastore incontra nella preparazione dell'omelia (e delle altre forme di annuncio) è necessario essere coscienti dei due difetti fondamentali della predicazione: il moralismo e il didascalismo. Il primo “usa” la Parola come “occasione” per indicare qualche buona azione per la vita personale e l'impegno sociale, senza lasciarsi interrogare dalla prospettiva radicalmente nuova dischiusa dalla Bibbia: è subito preoccupata di formare i costumi, senza radicarli nella fede in Dio e in Gesù. Il secondo invece si disperde in minuziose spiegazioni del testo, dimenticando che l'omelia non è l'esegesi, ma è un momento dell'azione liturgica che deve plasmare l'atto di fede del cristiano, costruendo la sua partecipazione credente alla celebrazione. In questo senso l'omelia appartiene al discorso edificante.

Perciò l'omelia deve rispondere a tre domande: come edifica gli ascoltatori, suscitando l'atto della fede nella presenza attuale della Pasqua nel mistero celebrato? Come rimanda alla realtà predicata e come vi è implicata la fede del predicatore? Come è presente l'uditore non solo nella preparazione, ma anche nel momento della proposta della Parola? È il tema della scelta dell'uditore ideale (medio) o dell'uditore tipo (singolare). Ho svolto analiticamente questi tre momenti nel mio *Liber pastoralis*, 93-99.

\* *L'ascolto delle persone.* Il secondo momento di una riforma della vita spirituale del prete è l'ascolto delle persone, nella triplice forma dell'ascolto personale, del discernimento della coscienza, della riconciliazione sacramentale. Sono tre forme dell'ascolto delle persone collegate tra di loro e che possono passare dall'uno all'altro momento senza troppa rigidità. Parto da un'osservazione iniziale. L'esperienza dice che il nostro incontro per favorire l'ascolto delle persone non ha luoghi simbolici adatti: il confessionale è troppo angusto e scomodo, anche se custodisce la discrezione; la sacrestia è troppo trafficata, per essere adatta a un ascolto disteso; in alcuni casi si è provveduto ad attrezzare una cappella della chiesa come “spazio di ascolto”; forse potrebbe essere opportuno creare anche un “tempo di ascolto” certo, che sia indicato esplicitamente per il discernimento della coscienza e l'ascolto delle situazioni di fatica e di sofferenza della vita.

Questo spazio/tempo di ascolto libero e gratuito dovrà essere protetto da sguardi indiscreti e facilitare il suo accesso riguardo al luogo e al tempo: la creatività pastorale potrebbe cercare uno spazio adatto, differente per una cattedrale, una parrocchia di periferia, una chiesa di paese. Ciò che più importante sarà il mettere a disposizione un tempo sicuro durante la settimana. È noto che per quanto riguarda il tempo singolare della confessione-riconciliazione, non è vero che la gente non si confessa, ma se trova il prete disponibile, presente con la testa, il cuore e senza fretta, lentamente s'instaura uno spazio disponibile per l'ascolto.

Ciò che è decisivo è però il fatto che questo servizio, sia sentito come importante dal prete e sia in qualche modo previsto pastoralmente: ad esempio all'interno di un'unità pastorale e di una

piccola città lo si preveda per la forma più esigente che è quella di uno spazio di discernimento (si pensi ad esempio: le questioni delle famiglie in difficoltà; l'accompagnamento delle persone omosessuali; e l'area vischiosa del demoniaco e del satanismo). Immagino che i santuari della Diocesi siano il luogo vocato per questo servizio: ma esso non potrà fornire un aiuto qualificato, se non parte dall'umile rete di spazi di ascolto nelle parrocchie o almeno nelle Unità Pastorali.

\* *La visita alle famiglie.* La benedizione delle famiglie è una visita alla casa in cui abita la famiglia. Il suo tratto essenziale è di essere un incontro pastorale, in cui il ministro abbandona per così dire il posto sicuro della chiesa, del pulpito e della sua casa, ma non perde il suo volto pastorale. Egli entrerà nella famiglia e visiterà la casa come prete e, insieme con gli altri, renderà presente la comunità cristiana. Non deve essere solo una visita di amicizia, ma deve realizzare una “visita” in cui si manifesta, nello spazio della vita quotidiana, la prossimità stessa del Signore Gesù e della comunità credente.

Questo consentirà, almeno una volta l'anno, di percorrere il cammino che va dalla chiesa alla famiglia, non solo invitando le persone a venire in chiesa, ma ponendo la chiesa in uscita per entrare nelle case dove vivono le persone. Questo movimento d'incontro si rivelerà come “benedizione” e annoderà un legame stabile, che il ministero pastorale potrà praticare altre volte durante l'anno, nei momenti della gioia e della prova, nel tempo della vita che nasce, dell'amore che sboccia, della sofferenza e della morte. Così potrà accadere che questa benedizione apra anche le famiglie che vivono vicine a costruire quella “famiglia di famiglie” che è il tessuto di una parrocchia rinnovata.

Quando il pastore entra in una casa, talvolta sente l'imbarazzo della porta che apre solo uno spiraglio. Deve misurarsi con lo stupore di chi si affaccia in tutte le guise e col suo sguardo manifesta il timore per i visitatori importuni. Varcare una soglia blindata, fa sentire stranieri. Non bisogna tentare di entrarvi in modo intrusivo e ingombrante. Una casa per noi estranea è la casa propria di chi vi abita. Quando al prete è permesso di entrare in una casa, gli viene concesso un atto di grande fiducia. Egli deve vivere serenamente l'incontro e, poiché la casa racconta la storia della famiglia, egli deve mantenere molta riservatezza e non può far diventare la visita alla famiglia oggetto di pettegolezzi.

È necessario che l'incontro diventi un'esperienza di prossimità per chi accoglie. Il pastore eviti di sentirsi troppo facilmente a casa sua e si ricordi che è ospite. Il suo parlare trova il suo limite nell'apertura dell'altro. Il dialogo dovrà tenere al centro la preoccupazione per la vita della famiglia, i suoi problemi e le sue gioie, le sue fatiche e i suoi slanci, la crescita dei figli e la cura degli anziani. Forse l'atteggiamento più semplice è quello dell'ascolto, perché una famiglia è difficile che possa comunicare con franchezza ad altri la propria intimità. Lo farà, se sentirà in chi è venuto di essere considerata non per la ricchezza della casa, né per le conquiste professionali dei suoi membri, ma per la serenità che regna tra le mura di casa. Solo così l'incontro potrà apparire una “visita” che rivela la cura del pastore e ciò che gli sta più a cuore. Forse questo è il terreno su cui può germinare l'attesa di una parola d'incoraggiamento e di un gesto di benedizione. Ho svolto più ampiamente il tema in *Liber pastoralis*, 222-230.

\* *L'amministrazione dei beni.* L'amministrazione dei beni della parrocchia e la cura delle strutture della comunità è oggi diventato un ingombro insopportabile nella vita del parroco e non

solo. Da circa vent'anni poi si aggiunto l'aggravio di due problemi specifici: verso l'anno 2000 la questione dell'amministrazione, della sicurezza (energetica) e della sostenibilità (ambientale), della progettazione per restauri, ristrutturazioni, bandi (per chiese, asili, case di riposo) ha ricevuto un'accelerazione abnorme da parte della burocrazia statale e dei beni culturali, che sottrae tanto tempo materiale e psicologico alla vita del prete; nell'anno 2010, poi, si sono aggiunte le questioni fiscali che sono diventate un vero grattacapo per la gestione di chiese, immobili ed eventuali dipendenti.

Tradizionalmente, l'amministrazione dei beni della parrocchia era riconosciuta come un attributo della diligenza del parroco. Tanto è vero che, quando uno era assorbito nel compito oltre misura, si diceva che aveva contratto il "mal della pietra" e, al momento del congedo del parroco, il sermone prevedeva di dedicare molto spazio alle imprese memorabili del partente come costruttore, restauratore, custode geloso ed anche accumulatore oculato del patrimonio ecclesiastico. Fare il "socio costruttore" era diventata una vera tentazione per il parroco o il coadiutore d'oratorio: l'effetto di compensazione delle opere parrocchiali, attribuibili al proprio mandato, gratificava il prete per aver fatto almeno qualcosa, se non era riuscito troppo a salvare le anime!

Si comprende però l'imbarazzo della situazione attuale: da un lato, l'attesa della gente è quella che il parroco mantenga con cura il patrimonio della parrocchia, un'aspettativa legata anche al fatto che il parroco ne è il legale rappresentante ed è a tempo pieno; dall'altro lato, ciò che era stato un tempo il fiore all'occhiello dell'operosità del parroco, si sta rivelando oggi una trappola, che lo stringe tra il non voler mollare le scelte legate alle questioni economiche, edilizie e amministrative (si pensi solo al fastidio di redigere bilanci certi e trasparenti) e il grave affaticamento per la gestione complessiva dei beni e delle iniziative della parrocchia, diventati ormai un peso insopportabile e una sovrastruttura superiore a quanto necessario per la vita pastorale. In certi casi, se è lecito esprimersi in modo provocante, le strutture della "ditta" sono dieci volte superiori al "prodotto" interno lordo!

Il grido di dolore è stato portato anche a livelli molto alti (Santa Sede e CEI), e all'ultimo Sinodo si è introdotta l'idea di una distinzione tra *munus regendi* e legale rappresentanza, da regolare canonicamente. Bisogna ripensare radicalmente la questione, per renderla coerente con le effettive esigenze della vita delle comunità e dell'azione pastorale: un corpo obeso non consente nessuna duttilità e scioltezza per l'annuncio missionario. Pongo però una domanda: non è possibile fare in modo coraggioso almeno le due scelte seguenti? La prima: la rappresentanza legale del parroco non comporta subito che egli faccia direttamente l'istruttoria, gestisca le scelte concrete e sovrintenda alla realizzazione delle opere di custodia/promozione dei beni della parrocchia: egli può intervenire solo nel momento decisionale, delegando in modo deciso a un gruppo di laici (CAEP) tutto il processo burocratico e la realizzazione delle opere. La seconda: per quanto riguarda le parrocchie piccole, o comunque i servizi alle comunità e alle persone, è più che mai necessario mettersi insieme tra parrocchie viciniori (magari affidate a un unico parroco) e pensare a una conduzione amministrativa comune (favorendo la convergenza di tecnici e professionisti), pur mantenendo distinti i conti delle comunità.

\* *La cura dei poveri.* L'espressione «una chiesa povera per i poveri», che papa Francesco ha portato al centro della missione della chiesa, chiede al prete di ritrovare uno sguardo nuovo sulle antiche e nuove povertà. I poveri, i piccoli, gli esclusi, gli emarginati, i migranti costellano sempre il cielo della comunità ecclesiale e della società moderna, e chiedono di ascoltare l'appello che essi rivolgono alla vita della chiesa. Oggi siamo in un tempo sfavorevole per i poveri, e quindi anche per l'agire della chiesa nel campo delle povertà. Perché sfavorevole?

Perché, da un lato, c'è un forte apprezzamento del servizio al povero, delle forme di aiuto da prestare, delle figure di volontariato e di dedizione, del compito della chiesa e delle sue istituzioni in questo campo; e, dall'altro, c'è una cultura dell'identità che rifiuta il diverso, che lo sente come una minaccia, che lo marginalizza dai circuiti della vita quotidiana. Soprattutto, però, c'è una cultura del benessere che non vuole mettere in discussione i criteri e i comportamenti di una società dell'accumulo, della crescita, del progresso, dell'ottimizzazione. Se vuol raccomandare l'attenzione al povero (si pensi solo al migrante) deve far risultare che è una “risorsa”, che senza di lui non potremmo svolgere alcuni lavori, e che dunque i flussi migratori possono colmare le nostre lacune.

Ecco allora la condizione di svantaggio dell'attuale discorso sulla povertà: si crea una sorta di “riserva per i poveri”, per affidarla alla chiesa, perché lì svolga la sua naturale vocazione alla carità, distogliendola dal parlare di Dio, distraendola dal testimoniare la sconvolgente azione di Gesù che si fa trovare in casa del lebbroso, a mensa col peccatore, a fianco dei poveri... Testimoniare il Dio della Pasqua è il luogo per riconoscere i poveri appunto “con gli occhi di Gesù”, come dice la sapienza della tradizione cristiana. Gesù pone in mezzo a noi il piccolo, il povero, l'ultimo, ma non ci dice: «costruiscigli una riserva dorata!». Per mettere al centro *in modo cristiano* i piccoli, per accoglierli nel suo nome, per non cadere nella trappola di strumentalizzare i poveri (o di lasciarsi strumentalizzare da loro), per accendere nei loro confronti lo sguardo di Gesù, è necessario percorrere una via stretta.

Pertanto, il povero dovrà trovare una risposta meno ingenua e più lungimirante. Da un lato, occorre evitare di lasciarsi sequestrare dal bisogno che spesso si presenta in maniera irresistibile: talvolta ho visto preti, soprattutto anziani, che si sono infilati in storie di ricatto o di sfruttamento. V'è un criterio semplice per discernere: il prete non può aiutare solo una persona o una sola famiglia. D'altro lato, c'è una forma assai diffusa di carità che dà qualcosa, senza che sia responsabilizzante per chi riceve. Conviene fermarsi ogni tanto a immaginare centri di ascolto che siano capaci di assistere la povertà in modo competente e con un minimo di organizzazione, perché anche l'area del bisogno si è fatta più complessa. Anche l'ospitalità in casa del prete, o negli ambienti parrocchiali, non può diventare un uso indiscriminato di spazi e risorse, senza percorsi di affrancamento dalla povertà. Anche qui ricordo un criterio: se il nostro soccorso e la nostra risposta al bisogno non diventa capace di liberazione dal bisogno, di responsabilizzazione del povero mettendolo in autonomia, dobbiamo temere che la nostra sia carità cristiana. Perché la carità cristiana non solo cura il povero, non solo lo tratta con dignità, ma lo libera della povertà, perché essa ha raggiunto il suo fine quando rende il povero un fratello libero!